



IL TEMPO E LO SPAZIO NELLA BUDAPEST DI GYULA KRÚDY IN *UTOLSÓ SZIVAR AZ ARABS SZÜRKENÉL* E *A HÍRLAPÍRÓ ÉS A HALÁL*

Cristiano Felice

Questo breve saggio intende soffermarsi su come lo scrittore ungherese Krúdy Gyula tratta le dimensioni del tempo e dello spazio nella Budapest tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo. Le due storie in esame sono: *Utolsó szivar az arabs szürkénél* (L'ultimo sigaro al Cavallo arabo) e *A hírlapíró és a halál* (Il giornalista e la morte). Analizzando altri esempi nella letteratura inglese, americana e anche italiana (Wordsworth, Poe, Melville e Buzzati) questo saggio cerca di far luce sul ruolo dell'artista e il suo rapporto con la città. Questa viene vista come luogo di ispirazione, creazione e sviluppo dell'opera d'arte. L'intento finale è la rivelazione delle differenti modalità che conducono alla costruzione dell'opera letteraria.

Parole chiave: *Krúdy, novelle, spazio, tempo, città, arte*

This short essay intends to focus on how the Hungarian writer Krudy Gyula deals with the dimensions of time and space in Budapest between the end of the 19th and the beginning of the 20th century. The two stories are: "Utolsó szivar az arabs szürkénél" (The last cigar at the "Arab horse") and "A hírlapíró és a halál" (The journalist and death). Through the analysis of other examples in the English, American and even Italian literature (Wordsworth, Poe, Melville and Buzzati) this essay tries to shed light on the artist's role and his relationship with the city. The city is seen as a place of inspiration, creation and development of the work of art. The final intent is the revelation of the modalities leading to build the literary work.

Keywords: *Krúdy, short stories, space, time, city, art*

Utolsó szivar az arabs szürkénél (L'ultimo sigaro al Cavallo arabo) e *A hírlapíró és a halál* (Il giornalista e la morte) sono due racconti brevi che lo scrittore ungherese Krúdy Gyula vide pubblicati sulla rivista letteraria «Nyugat», rispettivamente nel 1927 e nel 1928. La caratteristica, assai singolare per la narrativa di

quel periodo, è che si tratta di due “novelle gemelle”. L'intreccio è praticamente lo stesso: un giornalista scrive un articolo offensivo nei confronti del Circolo più esclusivo di Budapest e, per questo, viene sfidato ad un duello senza speranza, in quanto la parte offesa ingaggia un colonnello in pensione, ritenuto il più esperto e infallibile duellante di tutto lo stato ungherese.

Partendo da questo antefatto, l'autore ci regala due piccoli capolavori, descrivendo le ore precedenti al fatidico duello dei due protagonisti: ne *L'ultimo sigaro al Cavallo arabo* viene raccontata la giornata del colonnello in pensione, favorito alla vittoria del duello; ne *Il giornalista e la morte* è la volta del giornalista, già dato per spacciato da tutta la città.

Partendo proprio da quest'ultimo, Széplaki Titusz, pennivendolo di umili origini, un pezzente sempre alla ricerca della bettola più malfamata della città per poter accedere al cibo più economico, anche se di scarsa qualità, si rilevano nel racconto alcuni spunti di estremo interesse per quel che riguarda i rapporti che questo personaggio ha con lo spazio in cui si muove.

Tale spazio è la città di Budapest e, la notte prima del giorno del duello, Széplaki Titusz la percorre alla ricerca di quegli elementi che gli permettano di fare il cosiddetto “salto di qualità”, a livello sociale ma soprattutto umano.

Salta subito agli occhi che la Budapest che Krúdy ci presenta assume interessanti valenze descrittive che si discostano molto da altri casi letterari, precedenti ma anche successivi.

Come Wordsworth, uno dei più importanti poeti del romanticismo inglese, Krúdy vuole mantenere il controllo sulla narrazione e la descrizione della città.

In *Composed upon Westminster Bridge*, William Wordsworth descrive la città che si sveglia al mattino sotto gli occhi dell'artista che contempla questo mirabile spettacolo:

*This City now doth, like a garment, wear
The beauty of the morning; silent, bare,
Ships, towers, domes, theatres, and temples lie
Open unto the fields, and to the sky;
All bright and glittering in the smokeless air.
Never did sun more beautifully steep
In his first splendour, valley, rock, or hill;
Ne'er saw I, never felt, a calm so deep!* (Wordsworth 2008)

¹ Ora la città indossa come (fosse) un vestito
la bellezza del mattino – silenzioso, nudo.
Navi, torri, palazzi, teatri e tempi giacciono
aperti sui campi, e sotto il cielo.

L'artista quindi ha il controllo assoluto di ciò che vede e lo riporta fedelmente per i posteri. La città in questo caso è l'oggetto descritto, immortalato *ad maiora* come fosse un dagherrotipo celebrativo. Nella sua maestosità architettonica, Londra si sveglia. Nella percezione di questo momento risalta il singolare dettaglio che ogni elemento descritto è di natura inorganica. La città è un corpo a sé stante che, attraverso i suoi teatri, le chiese, i palazzi, prende vita grazie al sole che la illumina fino a rivelarla nella sua essenza. Qualcosa tuttavia non torna. Nonostante la bellezza intrisa in questa splendida poesia di William Wordsworth, non si rileva alcuna traccia dell'elemento umano. La città è un agglomerato inorganico che l'artista descrive con tale genialità e onestà artistica da rivelare che l'elemento più evidente è la staticità, l'assenza di un respiro, il vuoto di spazi che andranno sicuramente riempiti dal movimento di elementi organici i quali, tuttavia, sembrano non svolgere alcun ruolo attivo, alcuna funzione che permetta di classificarli come parte integrante di un contesto disposto ad accettarli solo come corpi estranei.

Londra comparirà di nuovo in *The man of the crowd*, una *short-story* di Edgar Allan Poe pubblicata per la prima volta nel 1840. Qui il protagonista, seduto in un caffè all'aperto, contempla e classifica la folla di individui in movimento che sfilano davanti ai suoi occhi. C'è un forte richiamo alla fisiognomica di Cesare Lombroso nella sua analisi attenta a dare a ciascun volto una personalità, un'attività, un ruolo. Gli zigomi alti che caratterizzano la persona violenta o il capo di grandi dimensioni che, a detta dell'osservatore, indicano qualcuno adatto solo a lavori manuali ma dal quoziente intellettuale estremamente basso. All'improvviso la sua curiosità si concentra su un uomo dai tratti anziani, trasandato nel vestire, senza una meta apparente eppure sempre dentro al flusso di persone pur rimanendone insolitamente estraneo. L'osservatore, alla vista di quella figura, ne diventa ossessionato e decide di seguirlo. I due percorrono tutta la città e lo strano uomo non accenna mai nemmeno a fermarsi per una piccola sosta. Il suo inseguitore tenta anche di rivolgergli la parola ma si scontra contro il più solido dei muri di silenzio. Alla fine, sebbene ancora incuriosito e ossessionato, cede alla stanchezza e abbandona l'insolito pedinamento. L'impossibilità mostrata dal protagonista nel comunicare con lo strano uomo si associa a quanto Edgar Allan Poe dichiara nel preambolo di questo stesso racconto quando afferma

Del tutto luminosi e brillanti nell'aria limpida (letteralmente "senza fumo").

Mai il sole si immerge in modo più bello

nella sua valle, roccia o collina di splendore;

Mai ho visto, mai ho provato, una calma così profonda.

(Pubblicata per la prima volta nel 1807 all'interno della raccolta in due volumi "Poems").

IT WAS well said of a certain German book that "er lasst sich nicht lesen" – it does not permit itself to be read. There are some secrets which do not permit themselves to be told.²

«Er lasst sich nicht lesen», letteralmente, «Non si lascia leggere». Lo strano uomo, ma anche tutto il resto della storia, denotano un'operazione di comprensione non andata a buon fine. Se la rinuncia finale del protagonista al pedinamento dell'altro si rivela inutile e fallisce miseramente in modo evidente, si osserva anche che tutto il quadro narrativo disegnato da Poe manca di comprensione. La lettura dell'osservatore sulla folla e sugli individui è tutt'altro che profonda: si arresta inesorabilmente ai suoi strati più superficiali. Questo perché ciò che manca è il tentativo di analizzare il contesto in cui protagonista e folla agiscono, il contenitore dove sono collocati, la città, appunto. Questa città ha un suo codice interpretativo che è sconosciuto e per questo «er lasst sich nicht lesen».

Il controllo sull'inorganico di Wordsworth e l'impossibilità della decodifica di Poe sono decisamente assenti nei due racconti brevi *L'ultimo sigaro al Cavallo arabo* e *Il giornalista e la morte* di Krúdy. La Budapest che lo scrittore ungherese ci descrive è qualcosa di vivo, pulsante e, soprattutto imprescindibile dall'esistenza degli elementi umani che la occupano. Tanto i protagonisti, quanto qualsiasi essere umano che compare nei due racconti di Krúdy non si limitano a vivere nella città ma ne sono parte integrante. Sono loro a stabilire i percorsi da compiere, i luoghi da visitare. Il colonnello protagonista de *L'ultimo sigaro al Cavallo arabo* con libertà decide il suo percorso di preparazione al duello:

Civilben volt, bő esőköponyeg volt rajta, kanári-sárga cipője nyikorogott, bot-ernyőt vitt a kezében, benézegetett a csukott fiákerekbe, mert azt hitte, hogy álruhájában onnan nem ismeri fel őt senki, amint a párbaj előtt némi bolyongást tett az esős városban.³(Krúdy 1927)

Così farà anche Széplaki Titusz:

A Barátok terén tízet ütött a toronyóra, amikor Széplaki valamely ellenállhatatlan, belső kényszerrel fogva a Nemzeti Kaszinó felé

² *Dicono di un certo libro tedesco che "er lasst sich nicht lesen" – non si lascia leggere. Ci sono segreti che non acconsentono alla loro rivelazione.*

Poe, Edgar Allan, *The man of the crowd*, 1840.

³ *Indossava abiti civili, un largo impermeabile, le scarpe di colore giallo canarino che scricchiolavano ad ogni passo e nella mano un bastone da passeggio. Con la coda dell'occhio guardò verso le carrozze chiuse che passavano, pensando tra sé che così travestito nessuno avrebbe potuto riconoscerlo mentre vagabondava per la città piovosa prima del duello.*

*vette útját, ahol a párbajbírótság a halálos ítéletet kimondotta.*⁴
(Krúdy 1928)

Entrambi i duellanti, si muovono a loro agio all'interno della città e conoscono tutti i luoghi che questa può offrire loro per qualsiasi necessità. Il giornalista e il colonnello in pensione hanno con la città una sorta di rapporto di mutuo equilibrio: i loro movimenti e le azioni definiscono le trame urbane, e la città in cambio li accoglie beneficiando di quella continua evoluzione che caratterizza i centri urbani grazie alle idee, le iniziative e le strutture generate dalle menti umane.

In aggiunta a quanto esposto sopra, va comunque osservato che la gestione dello spazio nei due racconti è decisamente differente. Mentre infatti ne *Il giornalista e la morte* il movimento e gli spazi esterni sono predominanti, lo stesso non si può dire per *L'ultimo sigaro al Cavallo arabo*. Qui, dopo un discreto movimento iniziale, l'azione si sposta e rimane per tutto il tempo all'interno della locanda, dove il colonnello decide di andare a consumare il pasto finale di "espiazione e penitenza".

A questo punto entra in gioco il fattore tempo. Quest'ultimo scorre in modo assolutamente lineare ne *Il giornalista e la morte*, accompagnando Széplaki in tutti i suoi spostamenti, compreso il ritorno a casa e il sonno a cui si abbandona al riparo dalle incessanti interruzioni dei suoi creditori.

Ne *L'ultimo sigaro al Cavallo arabo*, invece, tutto sembra immobile all'interno della locanda e tale senso di immobilità viene scandito dal fluttuare del suono provocato dalla voce del colonnello. Krúdy presenta al lettore un perverso quanto sinuoso e strabiliante gioco di continue sovrapposizioni di quadretti che, come nei vecchi cartoon, permettono al movimento di manifestarsi e al tempo di scorrere. All'interno di queste strutture in sequenza, tutti i personaggi nella locanda hanno il loro posto preciso e la propria funzione.

Il tema predominante è quello dell'attesa, in questo caso del duello che si avvicina inesorabile, in entrambi i racconti è proprio l'attesa a scandire il tempo verso il momento topico. A questo punto però, secondo i canoni che ogni letteratura ha seguito nella trattazione di questo tema assai frequente, l'evento finale perde ogni sua valenza, l'attenzione si sposta in tutto ciò che precede.

Come già accennato il tema dell'attesa è presente in modo prepotente in molta letteratura.

Il romanzo dell'attesa per antonomasia è decisamente *Moby Dick* che Melville vide pubblicato per la prima volta nel 1851 e che viene considerato il capolavoro

⁴ In piazza Barátok l'orologio della torre batté dieci rintocchi quando Széplaki colto da un'irresistibile forza interiore, si avviò verso il Circolo Nazionale dove il tribunale d'onore aveva decretato la sua condanna a morte.

del Rinascimento Americano. La trama del libro si può riassumere assai brevemente come il viaggio di una baleniera, il *Pequod*, comandata dal capitano Achab, a caccia di balene e capodogli, e in particolare della enorme balena bianca, che dà il titolo al romanzo, verso la quale Achab nutre una smisurata sete di vendetta. Tuttavia in *Moby Dick* c'è molto di più: le scene di caccia sono intervallate dalle riflessioni scientifiche, religiose, filosofiche e artistiche del protagonista Ismaele, che trasforma il viaggio in un'allegoria e al tempo stesso in un'epopea epica. L'attesa scandisce il tempo prima del fatidico incontro con Moby Dick e durante questo tempo che sembra interminabile, l'epica della ricerca, la filosofia, la religione, rivelano al lettore un mondo su un mare sterminato in tutta la sua bellezza e i suoi misteri.

Un altro esempio tipico di questo tema va cercato nella letteratura italiana del secolo scorso e, precisamente, nel romanzo *Il deserto dei tartari*, scritto da Dino Buzzati e pubblicato nel 1940. In esso il protagonista è un luogo: la fortezza Bastiani. Sperduta su un'altura in un sito imprecisato, circondata da una vasta pianura desertica che sembra non avere fine, la fortezza Bastiani esercita sui soldati che vi prestano servizio una sorta di fascino dell'attesa della battaglia contro un nemico che da ormai molto tempo nessuno vede più comparire. E nell'attesa di questo fantomatico esercito nemico si consumano le speranze dei soldati. I militari sono sorretti da un unico scopo: vedere apparire all'orizzonte, contro le aspettative di tutti, il Nemico. Fronteggiarlo, combatterlo, diventare eroi: sarebbe l'unica via per restituire alla Fortezza la sua importanza, per dimostrare il proprio valore e, in ultima analisi, per dare un senso agli anni buttati via al confine.

Nei due racconti di Krúdy l'attesa del duello è la condizione necessaria e sufficiente per l'esistenza stessa della storia. Tale condizione, una volta rispettata, rende il duello finale quasi superfluo, degno solo di qualche frase, magari nemmeno vissuto, raccontato da un conducente di un carro funebre ne *L'ultimo sigaro al Cavallo arabo* o liquidato con poche parole di circostanza da Krúdy per chiudere *Il giornalista e la morte*.

Bibliografia

- Buzzati, Dino 1976. *Il deserto dei tartari*. Milano. Mondadori.
Krúdy, Gyula 2020. *Novelle*. In Katalin Mellace (a cura di) *Dittico Ungherese. Novelle di Margit Kaffka – Gyula Krúdy*. Manziana. Vecchiarelli Editore, 121-206.
Melville, Herman 1980. *Moby Dick*. Milano. Garzanti.
Poe, Edgar Allen 2006. *The portable Edgar Allen Poe*. London. Penguin books.
Wordsworth, William 2008. *Selected poems*. London. Penguin classics.